

Estratto dal testo “Fiori di Broca”

l: marronennette. accuorrete, vennite acca. s'essa aperta chista crepa. de sotto la madonna derlo latte unna caverna, uno tufo smezzato che ve ghè passo con il brazo. ue. (). me sento morì, accuorrete ginte, vhell'a mapparse tutto in torno con li capelli lunghi e nerri. grazie tombalfacro chè mi portarsi la cadrega e lò rialzò'dde gambe. ciò la circolluazione ese gambe vericoze. veni chà t'aggiusto lo merletto e te racconto almeno a te quel che glià'ltri spettino al venirne. lissa parlò mè dela guera fredda e del marzonetto che non volle meter fermo lossuo capo e far giodizio. ma che ascolti si posi l'occhio d'oricchi al gettar lo senso dennrò natro. passan bele mone ma la vergine esa stessa lella madre tloro carne al tumefarsi. organigramma cinise in blocchi con lèè vertice, la segretariato, e lofficio contabile, la decorazione, lo pulitrici e la radura indì glio'pperai movono re matrici dase macine elettronique. sissa cosa per le catena de rodaggio, pè le squadre del fubal col presidente lor su vice, l'assistente managgeriero, allenitore. pò la radura del giocatori. ghome è ciò mappotrei parlar per ore ed dì, l'organigramma cinise in blocchi dice ch'al suo vertice scenda la sua possibile origine futura nel pescarsi tra le novelle leve che dovette farsi gomito nè lo salir cotanto. cor la sù visione son scaraventata, pora nana bianca io, allo firmamaento dell'e donne meiori e tra chille più polite d'animo e villipenza. l'amor che feci ppè crearti con lo circense delli elefanti, fò quel casò arrabattino che mi spostò tra llì possibili marcescenti e che debbo tenere in conto. m'abbandonassi all' sfregare suo e chinetti blanda fuorvace al fottìo di tale langaggio dettare tra lli baffi e l'orecchi sbattenti l'indietro per chissa chale meccanismo corpo le mie papille fino a pedderne la cogizione elo pensare per 'na frazione tempo àlla frazioliera delà tapperela in cui veievo addentro i miei; e ci girravo intorno con la sbandante motto fisicale della giostra pommirisianna appena lì motata. ecce che ta dicesi bel robetto neo d'un tombalfacro che l'ommo che feci che chel peccato era un unno, un deplorevole omusclo che tenea ben im polsi lo reggere e lo nocchiere della cosa. parlava di banane e di cicolati, di roviste modernissime e della architetture del mediterraneo. bisanzio tripoli e lo sciuscià passan dale soe labbra come terrigene fresca che portava me a sbandare nello peccato e nel concedermi lui in tutto corpo per dell'i ore che non devo e

possu dimenticae perghè porella me, sono chelle ore che portaron pace e volliertà al mi seguirne. non strabuzzar li occhi ale fanciulle bel tombalfacro che nùn por fàlaltro devvi tenere conto ser sentire potresto lò futuro sbaglio abacineante tuo pè poter poi riunnare in te coccolante al'ombra sua, del viso belo e caritevole dell'immagìnio ghò per casa. tenno vorrii dire attrè dù de cose ma son ripiena di bonta cileste che li mi percorso alla punte desa piramide eseguido in solar tenzone, fa sòl appreso dala tu con mia vizinanza in modo tale che caronte non possà pensare lo beltà del tuo rrvivar cotanto, sia lo sbirciamento similare al donnae passare et alli compiti trafusi un poco nei ti giorni posteriori. ona loce verdi en poi azzurra. parrea lo tepore del barletta oell'esegesi, ma in cor mio non potrei rovinar l'affibulazione nel dirte tutto. anzi, ormai che son primareggiante con li santi tuti e con li putti e la parabole cielesti, sento anche dirne e non farsi danno. pechè è chussì. ogni ommo è l'uncio su pensiero, e non si pode tenere pensiero allo sembrar cuor suo aù divenire dè luze. pè commi lur avrà peccao e comme lui arrar vissuo apparirà la trascendenza. cirto che sul podio non potermo starne tutti, sennò che servirà t'illuminazione maiore valore? e citto che saremo pochi ma con la nicchia che se potrebbe esse tutti, dallo benzinaio, al gorbaciov e al sfazzinegher con su entourage. pecchè col la possibilìa, e tellodize in benevolenza caretitia di parole, la pur remota possibilìa chell'io vevi fino ad ieri è l'auspicio per sperar tutti all'inisono che l bene tràa senso a fato che lo più de voi, e con voi nun peccò nulla nel suo grand io e nemmeno io, poiché baziata dal benevolo e dal superiore perfettibile massimae conziepicto nottro. fato l'otto produtimmo il numero seguitato e dicesti che lo democratico eccelentio equivalentiato all'egonimico attuale, è chella molla ù accalappia tutti per raggiunger cime e sperar poi d'arrivarce con li propri mezzi, possibilitate e movenze. ecce, la possibilità che vè frega, ma io non divresti parlar cussì, delle campagne e del torpore, nei bei piedi allo calar lenzuola e delo tenere duro nell'infagocitamento dergli istinti. sfondò e berluchìo al di là, pecchè m'è concesso come ti sparai zemaai, che son pur per, mio caretto tombalfacro ch'aggè visto chel plus ultra na permise all'agnostico uncurante e millantante stare, di trovar finamete chella reposta al fato che vitae nun è referenziate ma banco prova ppè vite attre. capiste tutto bégghiu fiddu? capiste l'àncora e llo mare? serviron in due per firmar lo rabisono, e se non v'era il terzo il

cattro e lo cinque e lo tutto ciò dei paini cartesiani, saremmo fermi a due cose e non a millecinquecento sette. che ti nominerò in or'ordine per poi dirte chill'ultimo, il milleveconto sette sarà nominato apari merito con l'infinito. belo poi sentire lo prezzare in viso, forse potrè fa ciò perenne dallo fatto che sentissi e vedisti l'aspirazione di voi tutti. sono in zima ma son mossa benevola e carentitevole versto il voi tutti, come icona cileste vi movo e dirigo vissò ghello bene che nel contratto tipo del bacesimo firamante tutti per lo gerto altri che non capite fino alli diciotto anni. cossì dice la legge umanae alla chale ù sottraggo èrchè sondde sopra. non in vertizio chinese blocco, ma per ordine gnosologico intrinseco alla divinità tutta. e tu, belo tombalfacro che di noi tutti sei accorso in prima battua, termi per lo avvenire tuo nel non divenirne oggi e presente ma ner domani quando abandonato corpo tuo, vagherai nel purghezio scontao pè l'averme conosciuto an tatto. e la guerra fredda usa urs si schianterà col cenno del verbo venire in pace e nella sua volontà fatta in terra. dell'o errare ch'ebbi avuto in giovinetà, ricordo pure lo scoglio dello spigolo nella schiena e lo trasimeno trasalire delli corpi avvinziti sella torsione da vite tenuta insieme allo perno basso ventre. mi lassavo andare, scarnificando e bofonchiando al lui che potea ben essere l'iniziate der domani in primis add'unnoi verso ch'ello cha pensavamo. le su bestie e l'elefanti, gli scimpanzi e la cariatidi della dea pallade in scissione con lo klimt e soci pesi alle pareti, dovean passà per lo stanza rabbuiata desa dimenticanza e deso futuro sbrendolato or comunione intentia ch'ebbimo o dove'bbiamo peu traprendere l'indì a venire. uè, madonna chiotta muorte. tombalfacro corre, alontana tuo grumo osseo e marcescente, indì incorri alle tue giovini forze verso mone e belli motori, che nelli tuoi pensieri vedo paura e terriggione. llontana corpore tuo per la nona musicata in re minore, urla e spandi a lor cittadinanza nelle rocce forti errette a dimore, ch'agge visto e che'agge detto a te, m'io testimone ucolare in terrificanta espressione. lù buco nella crepa, e poi la teca in sbilencia mozzatura di sinistra. borgaciov, lu sua assistenti al tavolo freddo e marmolo darra danimarca insulare. parlino con lo regan e faranno accordi pè l'amore notro intero. lo fumo apparso, lo cecamento come primo venire per lo dimenticarse l'ordinarietà d'ù intorno, e lo magamarchet che s'allaga, la lattieria che s'allaga, con li ferramenta che s'allaga, con li due passanti mone che tu tombalfacro ardaisti il che s'allaga e lo sparignino che s'allaga e lo

cornacchio che s'allaga e lo sottobosco in decomposizione con lidi insetti
motti e lo fogli caduta alo inverno che s'allaga. immerse nagua bianca,
puretta pur esse dal chale trovatti senso et un posto universalmente a
voi non noto, umanite terriani troppo tali per non capirne l'altizzimo mio
novo abiatate. lù circo partisse e la colpa mia fù del non trarre telefono
alcuno e altre cose dal mio sfruttatore avvinghio perno. t'ogni anno si
dicesse che pè lo straordinario raggiungimento delo pubblico e richiesta,
prolungiamo lo spettacolo per nove in sommatoria. comegia pur prima
dello inizio eran por pronti. una profetia del celestino o los marchetin
rudimentale delli usa nel ton circo ora chiesi mai allo barbaro del mio
corpo. talamente sicura in ciò che dissi di veder l'indomani lo spettacolo
circense e le sua marionette all'aria con di sotto nulla. perchè lui lontano
ricordo ma lontano veleggio sulli arnesi a legno come barra per li soi
voli. io vidi solo la sua prova e lo suo rigirasi al capo inclinato arr'indio
barocco deo tendone. movea braccio sicuro in volo con lo quale mi
protasse per uno ballo. rotae le gambe e le giuntura come nulla fosse
senza alcuno paragone ar nostro incontro. dallo spilinchino degli adenti
autogeni allo sua basso ventre emerge chello perno che per gli anni
segiu, nei pindarci voletti notturni in mano calde all'agua calda ir bagno
prima, e allo pulirsi sempre all'agua poi. upo eterno ritorno
all'elementaria sell'insolida aquetta che divenne suo corpo assente e
perno quasi mai a contro voglia mia invasivo e prorompente. e tì,
tombalfacro, che ti movi andano via, cossì pensi dell'amore, delle
venture e delli sogni che sempre feci e mai raggiunsi fino ad all'ora
dello oggi in cui divinae cantorum arobalerum degli altri parlò a ch'egli
stenti ch'ebbi tratto fino allo vederti in sinnò nausea. roba nova che
sberluccica agli occhi vostri e noi tutti. e che comunque adesso rimovo
o collecheremo nelle lande magazzino memorifero, da ripescare come in
sagistica sullo rapporto tra le nazioni comuniste al di là reno, senna e
quelle sotto cubanee. regan che dalli film spara e fuggi, un moderno e
gioco sciotem'up, viene paladino delle nostre plutocrazie tardo ecclesiali.
pura delli altri mio tombalfacro e della loro astinenza allo perno
economique, inteso a liberale commercio delli beni chelli signore, la
madonna i putti gli amorini e i santi apostili e avengelicici e le madonne
di corinzia e borgoginesi donatelo l'ommo per la sua fortuna e
onorificenza addio. lè settimo giorno, dissero a li regan e li repubblichini
tutti, che le leggi delle economie si potean trarre e notare dalle niture

che migraan nel mare. nele foreste. delli cieli e nelle calandre celate della terra. chisti religiosi aquisirion omìno peè cielo per li terra e li opere in torno compreo li foco e le starnuzio di giovarnesca rifaggine. adonarono l'indutriaione oltralpe ma prima ancora l'imper globalloromano. idero che già tutto era iscì. che lo formica mangiava insetti morti accidentalmente per nature loro, che lo coccodrillo spetta lo fotografo der la rivista pettinatrice che si legge ale attese dela mesc. the lo taralluccio come il mais vien inscatolato, che lo pesce medio mangia lo pequeno e che isso a sua volta nutre sè medesimo con più piccolae intornù. gufo caccia vermi, ch'essi caccian per lo sprito indaacro atro ancora. e cusì, dallo danimarco ghiaccio, sciaffzenegher disse regan, che lo film s'è già visto. cho basta applicare chesto a tutto, e che ssi sarebbe potuto etimolamente dir che si facea di stà parte un tutto. e le tue mone che vedisti reggon parte a chesta legge naturallè. dalli tuoi danari, dalli tue parole; tuoi califfi; trarrai in pochi parole l'invitabile organigramma cinese in blocchi verso il chel fammo pur io tè e lo baffo col sù perno, che diedo à me lo peccato prigerimale ce permise la visione dello fume dello scorcio danese in cui tutti decise insieme le destrini di voi atri. e con voi tengo a stare arl'ombra cupe e lente di parole appena sopra pè nobiltà d'affissione e di strada ià scritta non da popoli ma dall'altizzimo. la tua domanda mio tombalfacro sul che serve quando tto è già pur scritto, e calzante man pò iriguardosa. tene di fatto fede allo principio e contesta col pugnale sottovesti d'atra parte. si ì io sapessi che lo circo andasse a tripoli dopo noi, e che non prolungasse tempo e specctaculi, mai sarei sopravvoi. l'omo perno a cui peccassi sarebbe chi come marito o più in fondo al tieni corpi esausti ne incombesse di malanno o peste. scritto era scritto ma mi son detta che di scritte ve nè na sola. po da quella le tue azioni porran altre possibilite. atre scritte, di dolore sofferenza o giadio. da pequena leggeo d'unnomino lungo a mole che s'allungava e saltellava supra teste del criminale e l'inglobava in corpore suo. ecco che dopo tri anni di belle storie dritte liunghe, parte poi che lo subitore scritto dell'amedeo, dovesse scegliere poi che strada fare all'protagonista in taluna scelta. forza incalzante come raccolto, ma la storia a bivio pare giusta al tuo chesito. uè, madonna e castrogianori, cossà ho visto e cossa tenni. àtre voci apriron porte, dalli telecolor parlase mio diretto concorrente bianco cono li berretto corto. parlava loro, tollerava e indicava il dà seguire. se non diceva ch'era inutile

preoccuparsi era pechè non teneva la visione d'orsa pace in danimarca delli due continenti aulo trono. e ch'èsto feci trasalire una giubilatia immane che mi fece dire allo tombalfacro ormai lontano e inzima al colle ch'ero forse il primo, e che lo ponteficio vaticano era all'oscuro delli fatti a te raccolti. e pè dunque pur tu, nelle mia grassie e vizinanze, eri un ommo alla ch'ale la sua storia gli era debitore. in dovvai, metter parte le bele mone e le piacevolezze al stai qui in parte, ada teca aperta di stò rigagnolo posto orrè successo impossibilio avvenire dette sorti derta palla tutt'intera. come lù circo e com'lo perno intorno l'omo te ne andassi, stissi sola con ch'èsta apertura: e solo ch'ello omo scuro e bruno stesse alla ringhiera all'ascoltarmi. dietro a lui un gorbaciovo odd'un regan non doveao fàr in lui troppa differensa. e nelli fatti, tenne raggione tanto ghè scindendo disse a me, la certezza, chel teneva unn'atra mia omonimia ma dinn'attro colore.

2: l'èccome chil tempo brutto prima dell'agua. na pioggia ma ancora unnè. e li frasche ghè si movono e frusciano al tut'intorno. li genti che s'accuorrono allo rientrare nelle case e al portare riparo al capo indosso come primis anziché lor correnti, con rir folli di giornale in dì capi arrochettati tome barchingegni gher lo spruzzichìo dello cielo e der sù nubuloe. lor vento e lor siggnori che s'arrecano come ignarri chel di adesso, de tempo arruffo è na parte delle miori lor concesse. li strade che se fanno spazio alle dieci han quello effetto alle 7mezza. e le sciorette in scozzaline che ci chiudono le persiane, ebi baristi se raggrupano li tavolini e li americani che s'attorcilliano al circolclave dun boliviani in bassorilievo. le scudicezze dell'hitlerato, che innito aa'italia parla e mi rattrista lò boccioni e futuristi. mi scanfagliasse se giurassi loro che in singolare veglia tenni fede a chella battuta di tira l'occhio alle cedulie delle signorine appena apparse allor tivu nel bel silenzio dei vecchi intenti al giogo di carte e rubamazzetti. lo papa se fosse la cinepresa al riprendere cosa si dissero lor due nei saloni vaticani secondi. e lo spruzzio appena lento sul mio capo, ritaglio un velo e ne faccio un buco, tipo l'ossatura dell'ossobuco, tipo il votice dei crets o degli ep in moda al tempo. come nulla appare me, non tanto d'udna visione estraterrena ma inquietamente terrina. eribercolo che strombazza aspirando freddo riparametrato alla calura dei dì precedenti. non saranno poi tante le vetture, giacchè mi rattrinco a palo e piccozza, e sorbisco che mi saluta che scende che mi raggiunge. min trova bedda come un tempo, che à liberato noi dalloro. vùrrebbe offrire un china martini, ma son cambiata, e sarà per l'itler o per lo nize che son più triste e abbuccicchiata. mi voi bene lo so, go so, o so, unnè che non vedo e rapisco, ma poi sarrà per lo sbattio delli persiane legnose sulla facciata calcestruzzo e se sbatta e se sbatte arendetevi urlo a casa companatico. basta avrò li vermi e li incumbi per non aver messo pirolini ale guglie, alle basiste, con li pollici sulle cape decorative delli ometti, penso al balilla di calcio, li ometti tritti e ritritti che mi sgradiscono immemori di palline bianche sguainate lungo vie autostradali ludiche appena cennate e già richiuse dallo schizzo tremolante del pequeno di turno. col carlo magno ne tenevamo uno di stì reptangoli, si giogava sotto li bombardamenti, pò via via li preghiere erli santoni. vento chè sapre, eribercolo, cretello di tombalfacro, giovine ma più paroliero, mi

s'acqueta lì d'innanzi, e mi sguaina immagini di calura e di sessuofobite. ma zon vegia, come la monte o la carreta, pitosto i pini, li verdure e li cicorie tutte, varda, si movon come rombi, le punte secche e verdi che sbilencano a destra e l'altra. sarrà che vien giù l'ira diddio arriva all'oricchio dal benelli pena ndato. fiuggi fiuggi generale e sporgenze della stracittadina maratonea, come fossimo in aprile e le gite, li canestri e li palloni addentro il cesto. tìrami mica ppè la mano, che ciavvrai meno vent'anni di me bellanave. al bellanave dettoti ti mi guardi e capisci cosa, che lì per l'attimo pare che mi baci innanzi il vice sindaco. eccesso di cultura eccesso di cultura dice n'atro benelli che sfuoreggia dietro e sopra noi. sult'cavalcavia in strano laterizio cemento, sfervano centinaia di carri tutti neri e butti grigi. sopra loro, pare di vedere il vecchio benedetti oll'olivetti, imprenditori modello trainati da cavalli come l'altri. li barbari li barbari dizevan alcuni, poi l'illumista del turno spingeva poi torreva dal sciòrrolivetti, gè sembrava di profilo irr'frassinelli. poi na cagnara di bestiole e cannisti, di gommoni e profughi, un corteo di cinesti e terreni. tu con li oci giovini e belli, pù belli dem'me, che rispolveri la tù targhetta cor tu nome a strappo, e mi accenni l'infossatura dello zigomo, allontanando il dubbio rimastomi di maldicenza sull'olivetti e la bonta sul papato in compagnia dell'itler mato a colazione. elli ometti del subuteo, ma sul facsimile circonciso, con l'opecia smunta e gialla per lintemperie diun tempo. e cche gridi urli a me mentre alzo voce al padrone assente che procuratomi vermi e tremarella, non reponde e l'immagino ar misma o al poretto monte sulli appennini in buona vista e donzellette vestigie di nulla che scondizolano senza i mei timori d'età tebb'appartenenza. l'olivetti sarrà già a serravalle, incontrerà n'altra donna che copulando farrà seguire specie et nome arl mondo. pò via vai con incidenti vari, cussì come noi chì desso, e li carri sopra con atri ancora e violini sonati, mazurche accennate e rintocchi campanati a sferzare serate troppo spente neddre campagne sù nebbie invernali, olto silenzi autunnali e solstizio invernali a pappaveri estivi cadenti abb'erbosi rimandantirsi plù valenze pecchè infetti e non utili al cibarsi a rincorsi, buttati e sbellati, trittati en'concimati all'opposto pènnun vedderne, po' allora che crescienci trar sottopassi, è tangenziali e sulli cornicioni derle case con li ometti fermagriglia in legno comme tral tegole mal messe, trale sabbiette dagie tangenziali, sulli ponti romanici in dove passano l'olivetti intenti a

ricracar di riprodursi. e qualche scarafone in cicletta che sbanducchia e li signorini che s'accuorrono al terminare li centimetri verso casa. la statua della rotonda sembra la grande tocarsa in basso del pittor d'iberia. a mano deforme in avanzi e la sinistra pecchè l'altra serve ar danno e add'non riprodursi se non inda via pur elle eccezionale, oba indirizzata, al coprirsi il viso per la vergogna dòn tale gesto. e li carri ripercorrono adesso in senso opposto al prima, soprastatua, trainati dalle bestie al paraocchi. eribercolo che dice e adduce al tempo come causa di ritorno, io che vedo e non distinguo pù chi fosse in alto, se olivetti o frassinelli, cossiglio e fra marzi. inchino le orbite al terreno e lù me prende come 'na cecilia normale, ma non sa che cosa ho visto e che porebbe essere lui un bel sangioseppe. la lucie e quel segreto che tengo adesso per me sempre, embra l'ultimo dei suoi pensieri. sarò pur vegia ma lur pensa a me come donna e vole farmi bere una china ol vov. vol portarmi in fretta e furiea al circolo dei madrigali, mentre fori carri e statue, tempo e fermi griglie paion belli come non mai. dalla visione gialla intorno, sarà per regan o per lo zeffirelli, paio angora bella nel destare voglie all'omini offertomi al vov. volli stare accà e nun seguirte mannaia tia, ma bell'ommo che sei rinunzio allo svellettio delle follie e al cupidume delle nuvolose e astrattume condense bianche in alto, e alla prezzola che s'inerpica sulle prima madide di calore schiene e ritaglio lo sguardo a questo mentre ormai non più giovanetta mabbondolo al tuorlo dei tòi anni e mi porti dentro al loco per le danze eflue bevute. perdò tanto, la stauta con li scritte centigrammi, decigrammi milligrammi e l'ometti intorno piccoli al giocar coi rombi. l'esperimentuazioni in tenniche dell sior olivetti al di sopra, e saran quasi decine le minute che passo a ridire e ridirmi cette cose. poi la tua forza m'attarpia e rientro come li altri dentro mentre il bello e smunto è fuori. si fan tutti campanella, chi v'è riuscito, che come i carri cerca e ritorna cambiando idea che e chi come le statue reggon inermi a tale beltura che fran poco pioggerà di acque e venti, pochi minuti. poi ancora sole e nebbie mesi dopo, e novi carri e calessi, comizi e gorbaciov nelli incontri semestrali col papato. e non c'è da stupirsi che mi parli di ovetti e pollame, di bitume ghiaetta, di ciottolati e rinunzie. pecchè sei mediocre e forte. e ttamo mentre bevi china e versi amè del giallo come l'apparizione e del buco dopo. che sei bello come sofista, come tombalfacro solo che non potessi trarne a lui beneficio. zon donna

matura. vegia disen. ecchè sarà che la calura sale e che tu mi balli un sirtachi di mango in piedi al poster di giosuè carducci, e che mi rintocchi le note del noto tozzi mentre la tua mano prende la mia, e io che guardo fuori, sono vecchia e tu m'accingi, mi circunnuavighi con lusinghe e con dei bella a nasconder voglie, mentre perdo terreno e dallo poster allo smerigliato del vetro dei gelati vè la fessura sulla strada. e non è piovuto ancora, e le persiane rompono tu sempre tu la repetito del tozzi, e un benelli gira in tondo, sarà l'amico di tuo fratello e mi rapisci, bellezza finente la mia, durevole quanto un presunto la nube nera violenza sul paese, sulli misma e sulli appennini. non è alocolo che mi vien da piagnere; non è il vov l'onduregno del barista amico tuo; né gimondi e ruffiani del baseball a tentar e trerri'nganno ade mie lagrime, mi raccanti dal basso ventre e mi stringi, volto come magiorette aù pupillo del tuo onduras migo. è siam soli nella pista, penso ai carri, torno all'olivetti, a busch e la guerra freda. tempeste ormonali e propilei d'intenti per la visione che mi rende donna nova e superior, ma tu potresi esser san gioseppe e l'ovetto tuo che mi ss'agita nel retro petto, pol v'essere chel messia neppur la madalena o li per essa potea ner dirme. saranno i neon, ma mi pari giovanetta dici incurante dell'offesa. son la madre del novello, del pequeno che sbandierà le stagioni, e li carri neri e funesti terranno persiane nove e sbiancanti pè re donne mica crape alle bufere e agli spaventi. le staute ingolleranno frumenti e ch'ella mano stringerà noi quanti tutt'intorno a campanella suddi sgomento. mi rapimenti e t'avvicini, mal tuo migo sbilancia il piano e mette l'andamento lento del batterista mai ricordato. ce si stacchiamo come dal rovi e faccio per voltarme che me dici se cerco altro. sì te dico ma non altro. il vieppiù, che siam qui per indarci piano, e tu interrompi pur se lento. er la stauta ripone mano e li omini non cessano di batter e impedito rinfraghare delli griglie. son dibattuta tra due forme e sottomultipli di frettolosi sviluppi, al tecere o della pioggia o della fine tue effusioni. atimo fermo, tra la percepita delli carri e del sciorolivetti, della bofera degli inizi e den tuo macerato vov che procurasti a me, che te credessi come un sangioseppe edd' io, maddalena apena capita.